

Dovendo prendere in considerazione la realtà della famiglia ci siamo chiesti quali aspetti considerare e con quale priorità. Ne è uscita questa scaletta:

1. Una cultura di gioia.
2. Una demografia per il futuro.
3. Jus soli.
4. Sobrietà.
5. Verso un'economia a misura di famiglia.
6. Un tempo liberato.

1.L'epoca in cui ci troviamo a vivere, della cosiddetta post-modernità, è caratterizzata dalla centratura sul tempo presente a scapito del tempo passato e futuro. Diretta conseguenza della mancanza di "memoria" è la difficoltà a formarsi un'identità forte, che non abbia paura delle diversità ma che ne agevoli lo scambio, vissuto come momento di crescita e arricchimento reciproco. La mancata proiezione al futuro conduce alla non-cura, cioè all'assenza di cura del creato e delle creature e alla di-sperazione, cioè all'incapacità di coltivare la speranza. Essere famiglia in quest'epoca di "passioni tristi" rischia di connotarsi come condizione gravosa, in cui la coppia si sente sola, incapace, vulnerabile. Occuparsi solo dell'oggi significa privilegiare l'apparenza, difendersi dietro la propria maschera sociale, vivere nella paura di perdersi. E la paura conduce all'isolamento, al rifiuto del nuovo, alla negazione dell'altro. La solidarietà (*solidali*, dalla fisica, sono due corpi strettamente uniti tra di loro) si spezza e i vincoli della condivisione e della tenerezza si dissolvono a favore della discriminazione e dell'egotismo. La bellezza del *mosaico di Dio*, in cui ognuno, nella sua diversità generazionale, culturale, etnica contribuisce a dare forma e colore al Suo regno d'amore lascia il posto al compiacimento di vedere rappresentata la propria immagine come oggetto privilegiato di ogni azione.

Le famiglie cristiane hanno la peculiarità di essere immagine storica della Chiesa vivente perché incarnano in sé passato-presente e futuro. Alimentare questa consapevolezza significa testimoniare e proporre percorsi educativi e culturali fondati sulla responsabilità, sul coraggio e sulla speranza.

- Res-pons-abilità: abilitarsi a prendere in considerazione il peso sociale delle ingiustizie, delle discriminazioni, delle situazioni di sofferenza e attivarsi in prima persona per dare risposte concrete, senza affidarsi a soluzioni preconfezionate e senza cadere in conclusioni di superficiale generalizzazione.

- Coraggio: è coraggiosa la famiglia che sa andare contro corrente e sa spiegare le sue scelte ai figli, l'oratorio che promuove azioni di inclusione di tanti figli maltrattati dalla vita e, a loro volta, maltrattanti e arrabbiati col mondo, la comunità parrocchiale che va alla ricerca degli esclusi e dei diseredati, che crede nel dialogo come luogo della relazione tra persone e della compenetrazione di culture, che abbatte i muri dell'incomunicabilità per uscire dai confini del "proprio Dio" e incontrare il Dio di tutti.

- Speranza: alimentare la speranza significa aiutarsi reciprocamente a trovare un senso al presente, a tratteggiare il quadro d'insieme in cui ogni evento, per quanto triste e sofferto, è parte insostituibile del sogno di Dio, a progettare un futuro in cui la bellezza rifulgerà a tal punto da dissolvere ogni tenebra di dolore. Solo se le azioni di responsabilità e coraggio sono condotte con gioia, solo se questa gioia è visibile nelle nostre famiglie, possiamo crescere nella speranza di una convivenza sociale che prepari un futuro dove regni la pace, con una passione che diventi proposta culturale aperta e valida per tutti.

2.L'Italia sta entrando in un inverno demografico che, se non affrontato per tempo, comporterà delle pesanti conseguenze culturali, economiche, sociali, previdenziali: a metà di questo secolo l'ISTAT prevede che la popolazione italiana calerà di 5,5mln, pur con l'apporto dei flussi migratori. Se oggi abbiamo un pensionato ogni 4 lavoratori attivi, nel 2050 ne avremo 1 ogni 2. Se oggi abbiamo un debito pubblico pari al 120% del PIL, nel 2020, in assenza di interventi su pensioni e sanità e per effetto dell'andamento demografico, avremo un debito pari al 365% del PIL. Ma avremo soprattutto meno giovani che... fanno la società italiana, costruiscono il futuro, che producono, che inventano e che consumano. In sostanza: senza figli non ci sarà più nemmeno il nostro Paese. **Quello demografico, quindi, è l'aspetto che costituisce la pre-condizione per qualsiasi discorso che intenda porsi in una prospettiva di bene comune per il nostro Paese.** Ed è un aspetto che, espunto dall'agenda politica e sociale negli ultimi decenni, ha, invece, una **drammatica urgenza: stiamo parlando della stessa esistenza della nostra comunità-stato.**

Altri dati riguardanti più da vicino la nostra realtà locale (fonte: Istat e Comune di Brescia). Il numero medio nazionale di figli per donna (TFT) nel 2007 è stato pari a 1,37, così scomposto: donne italiane 1,28; donne straniere 2,40. Nello stesso anno la regione Lombardia presentava valori molto vicini a quelli nazionali, rispettivamente 1,45 il numero medio di figli per donna in totale, 1,26 per le italiane e 2,65 per le straniere. Più alti i valori per la provincia di Brescia, 1,6 in totale, 1,32 per le italiane, 3,02 per le straniere. L'incremento percentuale dei nati residenti tra il 2007 e il 2008, per Brescia, è stato complessivamente dell'1,3%, dovuto principalmente all'incremento dei nati da famiglie migranti, +7,5% circa, mentre i nati italiani sono addirittura diminuiti del 2,1%.

Questa situazione deriva da un'"impronta culturale" che vede con fastidio la famiglia ed i figli; al massimo relega le scelte relative all'impegno coniugale ed alla procreazione nell'ambito delle opzioni private, che non devono avere impatto pubblico o rilevanza sociale. Tale impostazione culturale non ha riscontri reali: come dimostrato da numerose indagini

sociologiche e statistiche (per ultima, il “43° Rapporto sulla situazione sociale del Paese” recentemente pubblicato dal Censis) la famiglia svolge un insostituibile ruolo sociale e pubblico: la famiglia è la vera base della nostra società, è il vero ammortizzatore sociale; i figli sono il futuro delle nostre comunità. La scelta di “costruire” una famiglia e, poi, di mettere al mondo dei figli, anche tanti, NON E’ una scelta “privata”, che riguarda solo i due coniugi. E’ una scelta che certamente nasce in un ambito intimo, frutto dell’amore dei due sposi, ma che ha una grande rilevanza sociale. A volte sembra che la nostra cultura equipari i figli a dei beni di lusso, che non tutti possono permettersi. Non è così. In Germania tutto questo è stato compreso: ecco uno stralcio di una importante sentenza della Corte Costituzionale della Repubblica Federale Tedesca: "Lo Stato che riconosce la dignità dell'uomo come massimo valore giuridico.....e tutela il matrimonio e la famiglia, non può porre sullo stesso piano i figli e la soddisfazione di altre esigenze private; di conseguenza non può attingere ai mezzi economici indispensabili al mantenimento dei figli nello stesso modo con cui attinge ai mezzi utilizzati per la soddisfazione di esigenze voluttuarie" (BverfGE 82,60, /87 ). Da ciò nasce l’impegno dello stato tedesco a sostenere, anche economicamente, le famiglie.

In Italia, invece, nonostante il dettame degli artt. 29, 30 e 31 della Costituzione, riguardanti il sostegno alle famiglie, non esiste una prospettiva culturale condivisa circa la funzione sociale della famiglia e Brescia non fa eccezione; e questo spiega la sostanziale assenza di politiche a supporto della famiglia. Supporto: perché le famiglie non hanno bisogno di aiuti, di privilegi, o di elemosine; hanno bisogno di essere messe nelle condizioni migliori per svolgere la loro fondamentale funzione. Non assistenza ma supporto. In questo ambito, le autonomie locali possono fare davvero tanto.

Un bambino che nasce è un’apertura di fiducia al futuro, è un qualcosa che contrasta alla radice la paura e la crisi. Investirci è un bene per tutti, ora più che mai necessario.

3. Esistono due sistemi tradizionali di trasmissione della cittadinanza alla nascita: lo *jus soli* e lo *jus sanguinis*. Secondo lo *jus soli*, il criterio è il luogo di nascita. Chi nasce sul territorio nazionale è cittadino. Negli Stati Uniti, come in molte altre nazioni vige una forma di *jus soli* quasi pura. Chi nasce sul suolo americano è americano in ogni caso. Lo *jus sanguinis* invece utilizza come criterio la pura e semplice appartenenza genealogica. È cittadino di un certo Paese chi discende da cittadini di quel Paese. Il figlio di stranieri non ha alcun diritto politico anche se è nato e cresciuto in Italia, lavora, gioca, vive in Italia, parla italiano. L’Italia ha infatti un sistema di *jus sanguinis* quasi puro, certamente il più restrittivo tra le grandi nazioni europee. La normativa principale è contenuta nella legge n 91 del 5 febbraio 1992. Curiosamente, la legge sulla cittadinanza del 1992 è in un certo senso più restrittiva della precedente normativa regia del 1912 (Legge 13 giugno 1912 n 555), in cui esisteva un elemento di *jus soli*: dopo dieci anni di residenza in Italia, il minore straniero nato in Italia acquisiva la cittadinanza italiana. Oggi invece il figlio di stranieri nato in Italia solo al compimento del diciottesimo anno di età ha la facoltà di farne domanda e al massimo entro un anno. Insomma a questi minori che sono in tutto e per tutto uguali ai loro coetanei di nazionalità italiana, tranne che non sono cittadini, lo Stato manda un messaggio che suona razzista: "Non siete italiani perché non avete sangue italiano". Ma noi vogliamo una società fondata sull’inclusione e la condivisione, non su un anacronistico "legame di sangue" che poteva andare bene molti secoli fa. Vogliamo che tutte le famiglie che vivono in Italia possano sentirsi parte di una comunità accogliente e includente. E, in attesa che cambi la normativa nazionale, le Amministrazioni locali e le stesse comunità cristiane possono già fare qualcosa: accogliere quei bambini e le loro famiglie come cittadini a tutti gli effetti con uguali diritti e doveri, togliendo quindi ogni forma di discriminazione o restrizione relative alla genealogia. Recentemente l’Amministrazione comunale di Brescia è andata esattamente in senso contrario beneficiando di un bonus bebè solo i figli di cittadini bresciani ed escludendo quelli delle famiglie di emigrati.

4. Nell’attuale modello economico ha rilievo centrale la figura del consumatore, inteso come individuo volto a massimizzare la propria utilità attraverso l’acquisto di beni e servizi sul mercato. Da questo comportamento si ritiene derivi una soddisfazione crescente di bisogni quando non la stessa felicità. Il mercato, per sé incapace di selezionare i bisogni secondo un metro diverso dal profitto, ne favorisce la moltiplicazione, creandone di nuovi quando si profili l’opportunità di nuovi profitti. Ciò si traduce in una spirale accrescitiva, tendenzialmente illimitata, che comporta crescita economica, ma anche crescente prelievo di risorse naturali non rinnovabili, crescente rilascio di rifiuti non metabolizzabili dall’ecosistema, crescente divario tra Paesi ricchi e Paesi impoveriti. A questi ultimi sono in gran parte sottratte le risorse a favore dei primi e da questi spesso conferiti i rifiuti più inquinanti. L’identità delle persone si costruisce ormai molto più sulle scelte di consumo che su quelle lavorative, con le seconde finalizzate alle prime e crescente insoddisfazione da parte degli stessi consumatori per l’impossibilità di soddisfare ogni bisogno: se nel passato il lavoro costituiva un fattore d’identità e di promozione sociale, oggi prevale il consumo: prevale l’aver e l’apparire rispetto all’essere.

La famiglia, come aggregazione di persone, è essa stessa assimilabile al consumatore, poiché esprime propri bisogni qualitativamente e quantitativamente ulteriori rispetto a quelli dei suoi componenti. Non-luoghi come i centri commerciali o i “villaggi” Outlet sono pensati in funzione della famiglia-consumatore, offrendo spazi in cui trascorrere tempo riempito dall’acquistare, reale o solo desiderato, che viene vissuto come fonte di relazioni intrafamiliari. È senza dubbio la centralità del consumo ad entrare in concorrenza con la dimensione di cura e a spingere alla percezione dei figli come un costo da contenere, quasi fossero un lusso in più di cui valutare la gerarchia in rapporto ad altri bisogni di più immediata gratificazione.

La disintossicazione dal consumismo passa – come per la dipendenza da sostanze – da una forte azione educativa, in grado, in questo caso, di contrastare la mentalità dominante veicolata dai media e proporre percorsi di recupero di una dimensione di gioiosa sobrietà attraverso gruppi di mutuo aiuto. Esperienze come quella dell’operazione Bilanci di Giustizia – nata quasi vent’anni fa dal movimento ecclesiale “Beati i Costruttori di Pace” – dimostrano che famiglie in rete fra loro possono decrescere i propri consumi guadagnando in ricchezza di relazioni (anche nel numero dei figli) e qualità

della vita. Si offre in questo modo un contributo a ridurre la pressione sull'ambiente e sulle popolazioni povere, aprendo la prospettiva a un'autoriduzione dei redditi (perché si rompe la spirale + reddito = + consumi = + insoddisfazione = + reddito ecc.) a vantaggio di una loro più equa distribuzione (lavorare meno per lavorare tutti). La Chiesa, comunità educante, può avere un ruolo decisivo di sostegno a una simile prospettiva, in coerenza con l'impegno alla salvaguardia del creato e con l'opzione preferenziale per i poveri. Un'iniziativa in tal senso è costituita dal "Progetto di sensibilizzazione finalizzato all'adozione di stili di vita sostenibili" – da poco avviato con la collaborazione delle Diocesi di Milano e Napoli e che vede la partecipazione anche della nostra Diocesi – nel quale si punta a coinvolgere per un anno 500 famiglie nel monitoraggio della propria impronta ecologica (misura dell'impatto sull'ambiente dell'insieme dei propri consumi) al fine di ridurla al termine del percorso.

5. Provvedimenti quali la social card per i minori di 3 anni, bonus vari o gli incentivi per la creazione di micronidi sono misure troppo limitate, non solo rispetto alla gravità della crisi economica, ma più in generale per sciogliere quel gelo che, da anni, da decenni ormai, attanaglia le famiglie. Quell'incertezza, quel senso di solitudine che i genitori avvertono nell'affrontare i costi e le fatiche della crescita ed educazione dei figli hanno assunto toni troppo gravi. Occorrono certo le politiche di difesa dell'occupazione e delle imprese, ma ciò che appare non più rinviabile oggi è soprattutto l'attivazione di una strategia complessiva, di sostegno alla famiglia e alla natalità a partire dall'utilizzo della leva fiscale. Serve un vero e proprio piano famiglia.

Una proposta testata potrebbe essere quella tedesca relativa ai primi tre anni di vita del bambino: vengono erogati 800€ al mese per ogni bambino fino a tre anni di età, con mantenimento del posto di lavoro per le mamme durante questi tre anni. Le famiglie possono usare queste risorse economiche come desiderano: per compensare uno stipendio che viene a mancare quando la moglie o il marito si dedicano a tempo pieno ai figli oppure per pagare la retta dell'asilo nido. Lo potrebbero fare anche le Amministrazioni locali della nostra Diocesi. Ad esempio il Comune di Brescia potrebbe pensare ad un "nido-Brescia". In questo modo si avrebbe già un valido aiuto per le famiglie bresciane. E di certo non si tratta solo di un problema di fondi in una terra ricca come quella bresciana. In Germania hanno dimostrato che il metodo vale (certo che è stato proposto da un ministro mamma di sette figli e comprende bene le problematiche delle famiglie!). Se si pongono delle priorità, e la famiglia indubbiamente oggi è una priorità, perché non si possono spostare risorse anche importanti per questo progetto, con un'attenzione particolare alle situazioni di famiglie monogenitoriali o particolarmente fragili? In mancanza di una normativa nazionale, l'amministrazione locale dovrebbe coinvolgere le imprese, facendo appello alla loro responsabilità sociale, considerando tra i portatori d'interesse anche le famiglie dei lavoratori. Questo potrebbe dare inizio ad una nuova etica sociale.

6. Nelle nostre famiglie spesso manca il tempo per costruire e curare le relazioni.

Il lavoro dei genitori, spesso molto assorbente, e le molteplici attività dei figli rendono sempre più esiguo il tempo trascorso fra le mura di casa ed anche questo poco tempo è occupato dalle incombenze domestiche, dalla TV, dal computer. Il risultato è che nelle famiglie si parla e ci si ascolta sempre meno e la cura delle persone e di rapporti familiari viene sacrificata alle mille "cose da fare" in un'ottica spesso "individualistica" ed "efficientistica". Evidentemente tutto questo gioca un stretto ruolo di causa primaria rispetto alle difficoltà di molte coppie, al disfacimento di tante famiglie ed alla "emergenza educativa" che stiamo drammaticamente vivendo. Certo, la mancanza di tempo non è un dato assoluto, è conseguenza di una scala di priorità che ciascuno, anche inconsciamente, ha elaborato. Parlare di mancanza di tempo, quindi, richiama in qualche modo profonde scelte esistenziali sulle quali non possiamo soffermarci in questa sede.

Tuttavia, ci pare molto importante promuovere una gestione del tempo che anche a livello macro, di comunità locale, sia più attenta alle dinamiche familiari.

Convinti che la tutela e la cura della persona siano prerogative innanzi tutto (anche se non solo) del "genio femminile", pensiamo che si promuoverebbe grandemente il bene comune della società, in particolare a Brescia, attivando meccanismi di "libera scelta" del proprio tempo da parte delle donne. Esse non devono essere, come sono oggi, di fatto obbligate a lavorare *full time* per contribuire al sostentamento della famiglia ma devono essere messe nelle condizioni di scegliere e di portare avanti quello che reputano il giusto mix di lavoro educativo-domestico e di lavoro extradomestico.

In questo senso, come primissimo *step*, comunque da solo non sufficiente, sarebbe indispensabile non ostacolare ma, al contrario, incentivare i contratti di lavoro *part time*; e poi, ad un livello successivo, attivare misure come quelle del "Nido Brescia" prima citato.

In una prospettiva di vera Responsabilità Sociale d'Impresa, che ha a cuore il ben-essere anche dei clienti interni ad essa, la stessa organizzazione aziendale può essere reimpostata tenendo conto delle esigenze di quei dipendenti che, formatasi una famiglia e in presenza di figli od altri componenti bisognosi di aiuto (anziani, disabili, ecc.), necessitano di distribuire la risorsa tempo in maniera flessibile. Ciò, ovviamente, a prescindere da quanto a livello normativo nazionale o contrattuale aziendale possa eventualmente essere raggiunto e condiviso: si tratta di azioni volontarie, da portare alla luce se già esistenti e complessivamente da segnalare alla comunità più vasta come *best practises*, perché possano essere opportunamente valorizzate e promosse. In altri termini, si può parlare di una "Carta minima di organizzazione aziendale a misura di famiglia" da elaborare e da far quanto più conoscere e adottare.

A proposito del tempo, non si può tralasciare un accenno alla questione della domenica, il giorno del Signore, per i credenti e, per tutti, il giorno in cui ritrovare, approfondendola, la dimensione della cura dei rapporti personali.

Con il pretesto di aiutare la gestione del tempo delle famiglie, si sono sempre più incentivate le aperture domenicali degli esercizi commerciali che, insieme ad altri fattori, hanno determinato la progressiva perdita di significato della domenica: come non vedere un nesso fra questo ed il decadimento e l'impoverimento che spesso rileviamo nelle nostre relazioni?

Non è tenendo aperti i negozi la domenica che si aiutano le famiglie le quali, invece, hanno bisogno del vero riposo "del settimo giorno".

Qui le Amministrazioni Comunali potrebbero molto, per esempio negando i permessi per le aperture domenicali delle attività economiche; e i cristiani potrebbero quasi tutto, rifiutandosi di andarci, nei centri commerciali di domenica...